

**Ugo Foscolo**

***LE GRAZIE***

CARME AD  
ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali  
le tre di Citea figlie gemelle  
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;  
nate il dì che a' mortali  
beltà ingegno virtù concesse Giove,  
onde perpetue sempre e sempre nuove  
le tre doti celesti  
e più lodate e più modeste ognora  
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
di che il cielo v'adorna, e della gioia  
che vereconde voi date alla terra,  
belle vergini! a voi chieggo l'arcana  
armoniosa melodia pittrice 5  
della vostra beltà; sì che all'Italia  
afflitta di regali ire straniere  
voli improvviso a rallegrarla il carme.

Nella convalle fra gli aerei poggi  
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10  
limpido fra le quete ombre di mille  
giovineti cipressi alle tre Dive  
l'ara innalzo, e un fatidico laureto  
in cui men verde serpeggia la vite  
la protegge di tempio, al vago rito 15  
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men  
fece

dono la bella Dea che in riva d'Arno  
sacraستي alle tranquille arti custode;  
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
la santa immago sua tutta precinse. 20  
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,  
nuovo meco darai spirto alle Grazie  
ch'or di tua man sorgon dal marmo.  
Anch'io

pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:  
sdegno il verso che suona e che non crea; 25  
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,  
ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il  
Fato,  
e del tridente enosigèo tremava  
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30  
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.  
Una Diva scorrea lungo il creato  
a fecondarlo, e di Natura avea  
l'austero nome: fra' celesti or gode  
di cento troni, e con più nomi ed are 35  
le dan rito i mortali; e più le giova  
l'inno che bella Citerea la invoca.

Perché clemente a noi che mirò  
afflitti  
travagliarci e adirati, un dì la santa  
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40  
a ravvivar le gregge di Nerèo,  
apparì con le Grazie; e le raccolse  
l'onda Ionia primiera, onda che amica  
del lito ameno e dell'ospite musco  
da Citera ogni dì vien desiosa 45

a' materni miei colli: ivi fanciullo  
 la Deità di Venere adorai.  
 Salve, Zacinto! All'antenoree prode,  
 de' santi Lari I dei ultimo albergo  
 e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50  
 e a te il pensier: chè piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,  
 era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55  
 pria che Nettuno al reo Laomedonte  
 munisse Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
 l'angliche navi; a lei dall'alto manda  
 i più vitali rai l'eterno sole; 60  
 candide nubi a lei Giove concede,  
 e selve ampie d'ulivi, e liberali  
 i colli di Lio: rosea salute  
 prometton l'aure, da' spontanei fiori  
 alimentate, e da' perpetui cedri. 65  
 Splendea tutto quel mar quando  
 sostenne  
 su la conchiglia assise e vezzeggiate  
 dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,  
 quante alla prima prima aura di Zefiro  
 le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
 e più e più succedenti invide ronzano  
 a far lunghi di sé äerei grappoli,  
 van aliando su' nettarei calici  
 e del mèle futuro in cor s'allegrano,  
 tante a fior dell'immensa onda raggiante 75  
 ardan mostrarsi a mezzo il petto ignude  
 le amorose Nereidi oceanine;  
 e a drappelli agilissime seguendo  
 la Gioia alata, degli Dei foriera,  
 gittavan perle, dell'ingenua Grazie 80  
 il bacio le Nereidi sospirando.  
 Poi come l'orme della Diva e il riso  
 delle vergini sue fêr di Citera  
 sacro il lito, un'ignota violetta  
 spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85  
 molte purpuree rose amabilmente  
 si conversero in candide. Fu quindi  
 religione di libar col latte  
 cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90  
 le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.  
 L'una tosto alla Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente e intreccia  
 le chiome dell'azzurra onda stillanti.  
 L'altra ancella a le pure aure concede, 95  
 a rifiorire i prati a primavera,  
 l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto  
 della figlia di Giove; vereconda  
 la lor sorella ricompone il peplo  
 su le membra divine, e le contende 100  
 di que' mortali attoniti al desio.  
 Non prieghi d'inni o danze d'imenei,  
 ma de' veltri perpetuo l'ululato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi  
 e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105  
 e de' piagati cacciatori il grido.

Cerere invan donato avea l'aratro  
 a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate  
 chiamò un dì Bassarèo, giovine dio,  
 a ingentilir di pampini le rupi. 110  
 Il pio strumento irrugginia su' brevi  
 solchi, sdegnato; e divorata, innanzi  
 che i grappoli recenti imporporasse  
 a' rai d'autunno, era la vite: e solo  
 quando apparian le Grazie, i cacciatori  
 115  
 e le vergini squallide, e i fanciulli  
 l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.  
 Con mezze in mar le rote iva  
 frattanto  
 lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
 pur con le braccia la spingean le molli  
 120  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
 alla biga gentil due delle cerva  
 che ne' boschi dittei schive di nozze  
 Cintia a' freni educava; e poi che dome  
 aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni  
 125  
 da mortale saetta. Ivi per sorte  
 vagolando fuggiasche eran venute  
 le avventurose, e corsero ministre  
 al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri che segue i Zefiri col volo 130  
 s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo  
 del Laconio paese. Ancor Citèra  
 del golfo intorno non sedea regina:  
 dove or miri le vele alte su l'onda,  
 pendea negra una selva, ed esiliato 135  
 n'era ogni Dio da' figli della terra  
 duellanti a predarsi; e i vincitori  
 d'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito,  
 palleggiando la clava. Al petto strinse  
 140  
 sotto al suo manto accolte, le tremanti  
 sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!  
 Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio  
 145  
 delirar di battaglia; e se pietose  
 nel placano le Dee, spesso riarde  
 ostentando trofeo l'ossa fraterne.  
 Ch'io non le veggia almeno or che in  
 Italia  
 fra le messi biancheggiano insepolti!  
 150  
 Ma chi de' Numi esercitava impero  
 su gli uomini ferini, e quai ministri  
 aveva in terra il primo dì che al mondo  
 le belle Dive Citerea concesse?  
 Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155  
 quaggiù fra le terrene ombre vaganti  
 dalla fama n'udiam timido avviso.  
 Abbellitela or voi, Grazie, che siete  
 presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

Quando i pianeti dispensò agli Dei  
160

Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,  
e toccò in sorte a Citerea il più bello,  
e l'altissimo a Pallade, e le genti  
di que' mondi beate abitatrici  
sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165  
Ma senza Nume rimanea negletto  
il picciol globo della terra, e nati  
alle prede i suoi figli ed alla guerra,  
e dopo breve di sacri alla morte.

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170  
premio de' lor vicini arti più miti  
persuase a' Laconi. Eran da prima  
per l'intentata selva e l'oceàno  
dalla Grecia divisi; e quando eretta  
agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175  
vider tosto le pompe e le amorose  
gare e i regi conviti; e d'ogni parte  
correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi  
alla reggia di Leda. Ah non ti fossi  
irato Amor! e ben di te sovente

180

io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.  
Per te all'arti eleganti ed a' felici  
ozi, per te lascivi affetti, e molli  
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura 185  
vita, e nude a sudar nella palestra  
[sottentrar] le fanciulle onde salvarsi  
Amor da te. Ma quando eri per anche  
delle Grazie non invido fratello  
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo  
cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190  
qui Sparta e le fluenti dell'Eurota  
grate a' cigni; e Messene offria securi  
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;  
qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato  
al pescator, da che di mirti ombrato 195  
era lavacro al bel corpo di Leda  
e della sua figlia divina. E Amicle  
terra di fiori non bastava ai serti  
delle vergini spose; dal paese  
venian cantando i giovani alle nozze.

200

Non de' destrieri nitidi l'amore  
li rattenne, non Laa che fra tre monti  
ama le caccie e i riti di Diana,  
né la Maremma Elea ricca di pesce.  
E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205  
Taigeto intese strepitar l'arcano  
tripudio e i riti, onde il femminile coro  
placò Lieo, e intercedean le Grazie.

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove  
la prima ara vi piacque, onde se invano

210

or la chieggo alla terra, almen l'antica  
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta  
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,  
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215

arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado  
che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.  
Fe' manifesta quel portento a' Greci  
la Deità; sentirono da lunge  
odorosa spirar l'aura celeste.

220

De' Beoti al confin siede Aspledone:  
città che l'aureo sol veste di luce  
quando riede all'ocaso; ivi non lunge  
sta sull'immensa minièa pianura  
la beata Orcomèno, ove il primiero,  
dalle ninfe alternato e da' garzoni,  
amabil inno udirono le Grazie.

225

.....  
Così cantaro; e Citerea svelossi;  
e quanti allor garzoni e giovinette  
vider la Deità furon beati,  
e di Driadi col nome e di Silvani  
fur compagni di Febo. Oggi le umane  
orme evitando, e de' poeti il volgo,  
che con la lira inesperta a sé li chiama,  
invisibili e muti per le selve  
vagano. Come quando esce un'Erinne  
a gioir delle terre arse dal verno,  
maligna, e lava le sua membra a' fonti  
dell'Islanda esecrati, ove più tristi  
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi

230

235

240

laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,  
la teda alluma, e al ciel sereno aspira;  
finge perfida pria roseo splendore,  
e lei deluse appellano col vago  
nome di boreale alba le genti;

245

quella scorre, le nuvole in Chimere  
orrende, e in imminenti armi converte  
fiammeggianti; e calar senti per l'aura  
dal muto nembo l'aquile agitate,  
che veggion nel lor regno angui, e sedenti  
leoni, e ulular l'ombra de' lupi.  
Innondati di sangue errano al guardo  
delle città i pianeti, e van raggiando  
timidamente per l'aereo caos;  
tutta d'incendio la celeste volta

250

255

s'infiamma, e sotto a quell'inafausta luce  
rosseggia immensa l'iperborea terra.  
Quinci l'invida Dea gl'inseminati  
campi mira, e dal gelo l'oceàno  
a' nocchieri conteso; ed oggi forse  
per la Scizia calpesta armi e vessilli,  
e d'itali guerrier corpi incompetanti.

260

.....  
E giunte  
le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa  
Diana Iride il cocchio e mansuete  
le cervè addusse, amabil dono, in Creta.  
Cintia fu sempre delle Grazie amica,  
e ognor con esse fu tutela al core  
dell'ingenuè fanciulle ed agl'infanti.  
E solette radean lievi le falde

265

270

dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando  
fur più al Cielo propinque, ove una luce  
rosea le vette al sacro monte asperge,  
e donde sembran tutte auree le stelle,  
alle vergini sue che la seguieno

275

mandò in core la Dea queste parole:

- Assai beato, o giovinette, è il regno  
de' Celesti ov'io riedo; a la infelice  
Terra ed a' figli suoi voi rimanete  
confortatrici; sol per voi sovr'essa

280

ogni lor dono pioveranno i Numi.  
E se vindici sien più che clementi,  
allor fra' nemi e i fulmini del Padre,  
vi guiderò a placarli. Al partir mio  
tale udirete un'armonia dall'alto,  
che diffusa da voi farà più liete  
le nate a delirar vite mortali,  
più deste all'Arti e men tremanti al grido  
che le promette a morte. Ospizio amico  
talor sienvi gli Elisi; e sorridete

285

290

a' vati, se cogliean puri l'alloro,  
ed a' prenci indulgenti, ed alle pie  
giovani madri che a straniero latte  
non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
che occulto amor trasse innocenti al rogo,

295

e a' giovinetti per la patria estinti.  
Siate immortali, eternamente belle! -  
Più non parlava, ma spargea co' raggi  
de le pupille sue sopra le figlie  
eterno il lume della fresca aurora,  
e si partiva: e la seguian cogli occhi  
di lagrime soffusi, e lei da l'alto  
vedean conversa, e questa voce udiro:  
- Daranno a voi dolor novello i Fati  
e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando

300

305

due primi cieli, s'avvolgea nel puro  
lume dell'astro suo. L'udì Armonia  
e giubilando l'etere commosse.  
Chè quando Citerea torna a' beati  
cori, Armonia su per le vie stellate  
move plauso alla Dea pel cui favore  
temprò un dì l'universo . . . . .

310

Come nel chiostro vergine romita,  
se gli azzurri del cielo, e la splendente  
Luna, e il silenzio delle stelle adora,  
sente il Nume, ed al cembalo s'asside,  
e del piè e delle dita e dell'errante  
estro e degli occhi vigili alle note  
sollecita il suo cembalo ispirata,  
ma se improvise rimembranze Amore

315

320

in cor le manda, scorrono più lente  
sopra i tasti le dita, e d'improvviso  
quella soave melodia che posa  
secreta ne' vocali alvei del legno,  
flebile e lenta all'aure s'aggira;

325

così l'alta armonia che . . . . .  
discorreva da' Cieli . . . . .



Udiro intente

le Grazie; e in cor quell'armonia fatale  
albergàro, e correan su per la terra 330  
a spirarla a' mortali. E da quel giorno  
dolce ei sentian per l'anima un incanto,  
lucido in mente ogni pensiero, e quanto  
udian essi o vedean vago e diverso  
dilettava i lor occhi, e ad imitarlo 335  
prendeàn industri e divenia più bello.  
Quando l'Ore e le Grazie di soave  
luce diversa coloriano i campi,  
e gli augelletti le seguiano e lieto  
facean tenore al gemere del rivo 340  
e de' boschetti al fremito, il mortale  
emulò que' colori; e mentre il mare  
fra i nembì, o l'agitò Marte fra l'armi,  
mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli  
pinti, e godea della pace de' campi. 345

. . . . .  
E l'arte

agevolmente, all'armonia che udiva,  
diede eleganza alla materia; il bronzo  
quasi foglia arrendevole d'acànto  
ghirlandò le colonne; e ornato e legge  
350  
ebber travi e macigni, e gian concordi  
curvati in arco aereo imitanti  
il firmamento. Ma più assai felice  
tu che primiero la tua donna in marmo  
effigiasti: Amor da prima in core 355  
t'infiammò del desìo che disvelata  
volea bellezza, e profanata agli occhi  
degli uomini. Ma venner teco assise  
le Grazie, e tal diffusero venendo  
avvenenza in quel volto e leggiadria 360  
per quelle forme, col molle contento  
sì gentili spirarono gli affetti  
della giovine nuda; e non l'amica  
ma venerasti Citerea nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte  
365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente  
il vagante inno mio fugge ove incontri  
graziose le menti ad ascoltarlo;  
pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
e mi detta più alteri inni il pensiero. 370

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato  
ah da gran giorni omai profughe in terra  
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
che v'è patria seconda i doni vostri  
misera ostenta e il vostro nume oblia?  
375

Pur molti ingenui de' suoi figli ancora  
a voi tendon le palme. Io finché viva  
ombra daranno a Bellosguardo i lauri,  
ne farò tetto all'ara vostra, e offerta  
di quanti pomi educa l'anno, e quante  
380  
fragranze ama destar l'alba d'aprile,  
e il fonte e queste pure aure e i cipressi  
e segreto il mio pianto e la sdegnosa  
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385  
alla patria dirò come indulgenti  
tornate ospiti a lei, sì che più grata  
in più splendida reggia e con solenni  
pompe v'onori: udrà come redenta  
fu due volte per voi, quando la fiamma

390

pose Vesta sul Tebro e poi Minerva  
diede a Flora per voi l'attico ulivo.  
Venite, o Dee, spirate Dee, spandete  
la Deità materna, e novamente 395  
deriveranno l'armonia gl'ingegni  
dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,  
né dar premio potete altro più bello,  
sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

## INNO SECONDO

### VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce  
infiora di felici itale rose  
giovinezza, e per cui splende più bello  
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra  
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle  
matri  
correte, e voi che muti impallidite  
nel penetrare della Dea pensosa,  
giovineti d'Esperia. Era più lieta  
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10  
il gran peplo fregiavano. Con esse  
qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
della lor regina; e il disviava  
col notturno rumor l'acqua remota,  
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15  
furtiva e argentea gli volava al guardo.  
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,  
gareggiando di tinte, or le severe  
nubi su la cerulea alpe sedenti,  
or il piano che fugge alle tirrene 20  
Nereidi, immensa di città e di selve  
scena e di templi e d'arator beati,  
or cento colli, onde Appennin corona  
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
l'elegante città, dove con Flora 25  
le Grazie han serti e amabile idioma.

Date principio, o giovineti, al rito,  
e da' festoni della sacra soglia  
dilungate i profani. Ite, insolenti  
genii d'Amore, e voi livido coro 30  
di Momo, e voi che a prezzo Ascra  
attingete.

Qui né oscena malia, né plauso infido  
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,  
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35  
e la timida offerta: uscite or voi  
dalle stanze materne ove solinghe  
Amor v'insidia, o donzelle, uscite:  
gioia promette e manda pianto Amore.  
Qui su l'ara le rose e le colombe 40  
deponete, e tre calici spumanti  
di latte inghirlandato; e fin che il rito  
v'appelli al canto, tacite sedete:

sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle più del sorriso.	45
E tu che ardisci in terra vestir d'eterna giovinezza il marmo, or l'armonia della bellezza, il vivo spirar de' vezzi nelle tre ministre, che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle immortali fra noi, pria che all'Eliso su l'ali occulte fuggano degli anni.	50
Leggiadramente d'un ornato ostello, che a lei d'Arno futura abitatrice i pennelli posando edificava il bel fabbro d'Urbino, esce la prima vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso liberale acconsente ogni contorno di sue forme eleganti; e fra il candore delle dita s'avvivano le rose, mentre accanto al suo petto agita l'arpa.	55 60
Scoppian dall'inquiete aeree fila, quasi raggi di sol rotti dal nembo, gioia insieme e pietà, poi che sonanti rimembran come il ciel l'uomo concesse alle gioie e agli affanni onde gli sia librato e vario di sua vita il volo, e come alla virtù guidi il dolore, e il sorriso e il sospiro errin sul labbro delle Grazie, e a chi son fauste e presenti, dolce in core ei s'allegri e dolce gema.	65 70
Pari un concento, se pur vera è fama, un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso: era allor delle Dee sacerdotessa, e intento al suono Socrate libava sorridente a quell'ara, e col pensiero quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi. Quinci il veglio mirò volgersi obliqua, affrettando or la via su per le nubi, or ne' gorgi letèi precipitarsi di Fortuna la rapida quadriga da' viventi inseguita; e quel pietoso gridò invano dall'alto: A cieca duce siete seguaci, o miseri! e vi scorge dove in bando è pietà, dove il Tonante più adirate le folgori abbandona su la timida terra. O nati al pianto e alla fatica, se virtù vi è guida, dalla fonte del duol sorge il conforto.	75 80 85 90
Ah ma nemico è un altro Dio di pace, più che Fortuna, e gl'innocenti assale. Ve' come l'arpa di costei sen duole! Duolsi che a tante verginette il seno sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, invidioso Amor bagni i lor occhi. Per sé gode frattanto ella che amore per sé l'altera giovane non teme. Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta	95

alle vendette il Nume: e a quelle note  
100

a un tratto l'inclemente arco gli cade.  
E i montanini Zefiri fuggiaschi  
docili al suono aleggiano più ratti  
dalle linfe di Fiesole e dai cedri,  
a rallegrare le giunchiglie ond'ella  
oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,  
e a voi quest'inno mio guida più caro. 105

Già del piè delle dita e dell'errante  
estro, e degli occhi vigili alle corde  
ispirata sollecita le note 110  
che pingon come l'armonia diè moto  
agli astri, all'onda eterea e alla natante  
terra per l'oceano, e come franse  
l'uniforme creato in mille volti  
co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno, 115  
e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,  
e l'alterno continuo tenore  
alla fortuna agitatrice e al tempo;  
sì che le cose dissonanti insieme  
rendan concerto d'armonia divina 120  
e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca  
sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro  
canta il nocchiero e allegransi i propinqui  
liuti, e molle il flauto si duole 125  
d'innamorati giovani e di ninfe  
su le gondole erranti; e dalle sponde  
risponde il pastorel con la sua piva:  
per entro i colli rintronano i corni  
terror del cavriol, mentre in cadenza 130  
di Lecco il malleo domator del bronzo  
tuona dagli antri ardenti; stupefatto  
perde le reti il pescatore, ed ode.  
Tal dell'arpa diffuso erra il concerto  
per la nostra convalle; e mentre posa  
135  
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri  
e le rose e gli allori a cui materni  
nell'ombrifero Pitti irrigatori  
fur gli etruschi Silvani, a far più vago 140  
il giovin seno alle mortali etrusche,  
emule d'avvenenza e di ghirlande;  
soave affanno al pellegrin se inoltra  
improvviso ne' lucidi teatri,  
e quell'intenta voluttà del canto  
145

ed errare un desio dolce d'amore  
mira ne' volti femminili, e l'aura  
pregna di fiori gli confonde il core.  
Recate insieme, o vergini, le conche  
dell'alabastro, provvido di fresca 150  
linfa e di vita, ah! breve! a' montanini  
gelsomini, e alla mammola dogliosa  
di non morir sul seno alla fuggiasca  
ninfa di Pratolino, o sospirata

dal solitario venticel notturno.

155

Date il rustico giglio, e se men alte  
ha le forme fraterne, il manto veste  
degli amaranti inviolato: unite  
aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie  
di Bellosguardo che all'amante suo 160

coglie Pomona, e a' garofani alteri  
della prole diversa e delle pompe,  
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora  
novella preda a' nostri liti addussero  
vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165  
e or fra' cedri al suo talamo imminenti  
d'ospite amore e di tepori industri  
questa gentil sacerdotessa edùca.

Spira soave e armonioso agli occhi  
quanto all'anima il suon, splendono i serti 170  
che di tanti color mesce e d'odori;  
ma il fior che altero del lor nome han fatto  
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara  
pur sorridendo; e in cor tacita prega:  
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa

175

ne incorona per voi, ven piaccia alcuno  
inserir, belle Dee, nella ghirlanda  
la quale ogni anno il dì sesto d'aprile  
delle rose di lagrime innaffiate  
in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180  
a recarle alla madre.

## II

Ora Polinnia alata Dea che molte  
Lire a un tempo percote, e più d'ogni  
altra

Musa possiede orti celesti, intenda  
anche le lodi de' suoi fiori; or quando

185

la bella donna, delle Dee seconda  
sacerdotessa, vien recando un favo.

Nostro e disdetto alle altre genti è il  
rito  
per memoria de' favi, onde in Italia  
con perenne ronzio fanno tesoro 190

divine api alle Grazie: e chi ne assaggia  
parla caro alla patria. Ah voi narrate  
come aveste quel dono! E chi la fama  
a noi fra l'ombre della terra erranti  
può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195  
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita  
su l'oriente a riveder le Grazie,  
dacchè nacquero al mondo; e Giano  
antico,  
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200  
inviavan lor doni, e un drappelletto  
di Naiadi e fanciulle eridanine,  
e quante i pomi d'Aniene e i fonti  
godean d'Arno e di Tebro, e quante avea

Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi  
tu, più che giglio nivea Galatea. 205

. . . . .  
E cantar Febo pieno d'inni un carne.  
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia  
daranno ai vati l'armonia del plettro  
le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210  
che lusinghi a pietà l'alme gentili,

e il giovine Lìeo scevra d'acerbe  
cure la vita, e Pallade i consigli,  
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno  
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215  
persüadente graziosi affetti,  
onde pia con gli Dei torni la terra.

E cantando vedea lieto agitarsi  
esalando profumi, il verdeggiante  
bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220  
e [scorrere] di nèttare i torrenti,  
e risplendere il cielo, e delle Dive  
raggiar più bella l'immortal bellezza;  
però che il Padre sorrideva, e inerme  
a piè del trono l'aquila s'assise.

225

. . . . .  
Inaccessa agli Dei splende una fiamma  
solitaria nell'ultimo de' cieli,  
per proprio foco eterna; unico Nume  
la veneranda Deità di Vesta 230  
vi s'appressa, e deriva indi una pura  
luce che, mista allo splendor del sole,  
tinge gli aerei campi di zaffiro,  
e i mari, allor che ondeggiando al  
tranquillo

spirto del vento facili a' nocchieri,  
e di chiaror dolcissimo consola  
235

con quel lume le notti, e a qual più s'apre  
modesto fiore a decorar la terra  
molli tinte comparte, invidiate  
dalla rosa superba.

. . . . .  
Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi, 240  
donzelle, dite a qual fanciulla un giorno  
più di quel mèl le Dee furon cortesi.

N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo  
di Vulcano mirò moversi il mondo,  
e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto 245  
pelago la solinga itaca vela,  
e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente  
e Cipria vide e delle Grazie il cinto.

Ma quando quel sapor venne a Corinna  
sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe 250  
di Pindaro i destrier, benché Elicona  
li dissetasse, e li pascea di foco  
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,  
e de' suoi freni li adornava il Sole.

. . . . .  
Di quel mèl la fragranza errò improvvisa 255  
sul talamo all'eolìa fanciulla,  
e il cor dal petto le balzò e la lira  
ed aggiogando i passerì, scendea  
Venere dall'Olimpo, e delle sue

ambrosie dita le tergeva il pianto. 260  
 Indarno lmetto  
 le richiama dal dì che a fior dell'onda  
 ergea, beate volatrici, il coro  
 eliconio seguieno, obbedienti  
 all'elegia del fuggitivo Apollo.

265  
 Però che quando su la Grecia inerte  
 Marte sfrenò le tartare cavalle  
 depredatrici, e coronò la schiatta  
 barbara d'Ottomano, allor l'Italia  
 fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo 270  
 fabro dell'aureo mèl pose a sua prole  
 il felice alvear. Né le Febee  
 api (sebben le altre api abbia crudeli)  
 fuggono i lai della invisibil Ninfa,  
 che ognor delusa d'amorosa speme, 275  
 pur geme per le quete aure diffusa,  
 e il suo altero nemico ama e richiama;  
 tanta dolcezza infusero le Grazie,  
 per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
 che le lor api immemori dell'opra, 280  
 oziose in Italia odono l'eco  
 che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima  
 ove assai preda di torrenti al mare  
 porta Eridàno. Ivi la fata Alcina  
 285  
 di lor sorti presàga avea disperso  
 molti agresti amaranti; e lungo il fiume  
 gran ciel prendea con negre ombre  
 un'incolta  
 selva di lauri: su' lor tronchi Atlante  
 di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,  
 290  
 e di spettri guerrier muta una schiera  
 e donne innamorate ivan col mago,  
 aspettando il cantor; e questi i favi  
 vide quivi deposti, e si mietea  
 tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295  
 più grazioso distillava il mèle,  
 e il libò solo un lepido poeta,  
 che insiem narrò d'Angelica gli affanni.  
 Ma non men cara l'api amano l'ombra  
 del sublime cipresso, ove appendea 300  
 la sua cetra Torquato, allor che ardendo  
 forsennato egli errò per le foreste  
 "sì che insieme movea pietate e riso  
 "nelle gentili Ninfe e ne' pastori:  
 "né già cose scrivea degne di riso 305  
 "se ben cose facea degne di riso".

...Deh! perché torse  
 i suoi passi da voi, liete in udirlo  
 cantar o Erminia, e il pio sepolcro e  
 l'armi?  
 Né disdegno di voi, ma più fatale 310  
 Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura  
 fur destinate le gentili alate



che riposâr sull'Eridano il volo.  
Mentre nel Lilibeo mare la fata

315

dava promesse, e l'attendea cortese  
a quante all'Adria indi posaro il volo  
angiolette Febee, l'altro drappello  
che, per antico amor Flora seguendo,  
tendea per le tirrene aure il suo corso,

320

trovò simile a Cerere una donna  
su la foce dell'Arno; e l'attendeva  
portando in man purpurei gigli e frondi  
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco  
un'etrusca colonna, a sé dinanzi

325

di favi desioso un alveare.  
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe  
spuntavano, e perian molte immature  
fra gli emuli papaveri; mal nota,  
benché fosse divina, era l'Ancella  
alle pecchie immortali. Essa agli Dei  
non tornò mai, da che scendea ne' primi  
di noiosi dell'uomo; e il riconforta  
ma le presenti ore gl'invola; ha nome  
Speranza e men infida ama i coloni.

330

335

Già negli ultimi cieli iva compiendo  
il settimo de' grandi anni Saturno  
col suo pianeta, da che a noi la Donna  
precorrendo le Muse era tornata  
per consiglio di Pallade, a recarne  
l'ara fatale ove scolpite in oro  
le brevi rifulgean libere leggi,  
madri dell'arti onde fu bella Atene.

340

. . . . .  
Ecco prostrata una foresta, e fianchi  
rudi d'alpe, e masse ferree immani  
al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio  
che ceda tardo a' muti urti del tempo.  
E al suono che invisibili spandeano  
le Grazie intorno, assunsero nell'opra  
nuova speme i viventi: e l'Architetto  
meravigliando della sua fatica,  
quasi nubi lievissime, di terra  
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,  
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi  
convessi in arco aereo imitanti

345

350

355

il firmamento. Attonite le Muse  
come vennero poscia alla divina  
mole il guardo levando, indarno altrove  
col memore pensier ivan cercando  
se altrove Palla, . . . . .

360

o quando in Grecia di celeste acànto  
ghirlandò le colonne, o quando in Roma  
gli archi adornava a ritornar vittrice  
trionfando con candide cavalle,  
miracolo sì fatto avesse all'arti

365

mai suggerito. Quando poi la Speme  
veleggiando su l'Arno in una nave  
l'api recò e l'ancora là dove  
sorger poscia dovea delle bell'arti

sovra mille colonne una gentile  
370  
reggia alle Muse, . . . corser l'api  
a un'indistinta di novelle piante  
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto  
che suo dall'alto Beatrice ammira, 375  
venerando splendeva; e dalla cima  
battea le penne un Genio disdegnoso  
che il passato esplorando e l'avvenire  
cieli e abissi cercava, e popolato  
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 380  
poi, tornando, spargea folgori e lieti  
raggi, e speme e terrore e pentimento  
ne' mortali; e verissime sciagure  
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385  
fiorian le rose che le Grazie ogni anno  
ne' colli euganei van cogliendo, e un  
serto  
molle di pianto il dì sesto d'aprile  
ne recano alla Madre. A queste intorno  
dolcemente ronzarono, e sentiro 390  
come forse d'Eliso era venuto  
ad innestare il cespo ei che più ch'altri  
libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo  
fe' del celeste amor celebre il rito.

Pur con molti frutteti e con l'orezzo 395  
le sviò de' quercioli una valletta  
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci  
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio  
quando tacciono i venti fra le torri 400  
della vaga Firenze, odo un Silvano  
ospite ignoto a' taciti eremiti  
del vicino Oliveto: ei sul meriggio  
fa sua casa un frascato, e a suon  
d'avena

le pecorelle sue chiama alla fonte. 405  
Chiama due brune giovani la sera,  
né piegar erba mi parean ballando.  
Esso mena la danza. N'eran molte  
sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
che da sei montagnette ond'è ricinta 410  
scende a sembianza di teatro acheo.  
Affrico allegro ruscelletto accorse  
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle  
limpida d'un freschissimo laghetto.

Nulla per anco delle Ninfe inteso 415  
avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
novellando d'amori e cortesie  
con le amiche sedeva, o s'immergea,  
te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,  
dentro le cristalline onde più bella. 420

Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
misteri, e Dioneo re del drappello  
le Grazie afflisse. Persegui i colombi  
che stavan su le dense ali sospesi

a guardia d'una grotta: invan gementi  
425  
sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi  
che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
sgombran con penne trepidanti al cielo.  
Dalla grotta i recessi empie la luna, 430  
e fra un mucchio di gigli addormentata  
svela a un Fauno confusa una Napea.  
Gioì il protervo dell'esempio, e spera  
alletterne Fiammetta; e pregò tutti  
allor d'aita i Satiri canuti, 435  
e quante emule ninfe eran da' giochi  
e da' misteri escluse: e quegli arguti  
ozïando ogni notte a D'oneo  
di scherzi e d'antri e talami di fiori  
ridissero novelle. Or vive un libro 440  
dettato dagli Dei; ma sfortunata  
la damigella che mai tocchi il libro!  
Tosto smarrita del natïo pudore  
avrà la rosa; né il rossore ad arte  
può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 445  
O giovinette Dee, gioia dell'inno,  
per voi la bella donna i riti vostri  
imita e le terrene api lusinga  
nel felsineo pendio d'onde il pastore  
mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450  
alberghi di Nereo; d'indiche piante  
e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia  
sedi appresta e sollazzi alle vaganti  
schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi  
d'armonioso speco inviolate 455  
dal gelo e dall'estiva ira e da' nemi.  
La bella donna di sua mano i lattei  
calici del limone, e la pudica  
delle viole, e il timo amor dell'api,  
innaffia, e il fior delle rugiade invoca 460  
dalle stelle tranquille, e impetra i favi  
che vi consacra e in cor tacita prega.  
Con lei pregate, donzelle, e meco  
voi, garzoni, miratela. Il segreto  
sospiro, il riso del suo labbro, il dolce  
465  
foco esultante nelle sue pupille  
faccianvi accorti di che preghi, e come  
l'ascoltino le Dee. E certo impetra  
che delle Dee l'amabile consiglio  
da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo  
470  
per pietà de' mortali han le divine  
vergini caste, non a voi li danno,  
giovani vati e artefici eleganti,  
bensì a qual più gentil donna le imita.  
A lei correte, e di soavi affetti  
475  
ispiratrici e immagini leggiadre  
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri  
che inverecondo le spaventa Amore!

Torna deh! torna al suon, donna  
dell'arpa;  
guarda la tua bella compagna; e viene  
480  
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi  
con l'urne industri tanta valle, e pingui  
di mille pioppe aerëe al sussurro,  
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama  
485

alle feste notturne e fra queglii orti  
freschi di frondi e intorno aurei di cocchi  
lungo i rivi d'Olona. E già tornava  
questa gentile al suo molle paese;  
così imminente omai freme Bellona  
che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra  
Italia,  
non un'ara trovò, dove alle Grazie  
rendere il voto d'una regia sposa.  
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse  
agile come in cielo Ebe succinta. 490  
495

Sostien del braccio un giovinetto  
cigno,  
e togliesi di fronte una catena  
vaga di perle a cingerne l'augello.  
Quei lento al collo suo del flessuoso  
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche  
500

neri su le sue lattee piume i crini  
scorser disciolti, e più lieto la mira  
mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:  
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO  
DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI,  
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA  
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO 505

Accogliete, o garzoni, e su le chiare  
acque vaganti intorno all'ara e al bosco  
deponete l'augello, e sia del nostro  
fonte signor; e i suoi atti venusti  
gli rendan l'onde e il suo candore, e goda  
di sé, quasi dicendo a chi lo mira,  
simbol son io della beltà. Sfrondate  
ilari carolando, o verginette,  
il mirteto e i rosai lungo i meandri  
del ruscello, versate sul ruscello,  
versateli, e al fuggente nuotatore  
che veleggia con pure ali di neve,  
fate inciampi di fiori, e qual più ameno  
520

fiore a voi sceglia col puniceo rostro,  
vel ponete nel seno. A quanti alati  
godon l'erbe del par l'aere e i laghi  
amabil sire è il cigno, e con l'impero  
modesto delle grazie i suoi vassalli  
regge, ed agli altri volator sorride,  
e lieto le sdegnose aquile ammira.  
Sovra l'òmero suo guizzan securi  
gli argentei pesci, ed ospite leale  
il vagheggiano, s'ei visita all'alba 525  
530

le lor ime correnti, desioso  
di più freschi lavacri, onde rifulga  
sopra le piume sue nitido il sole.  
Fioritelo di gigli.

Al vago rito 535  
Donna l'invia, che nella villa amena  
de' tigli (amabil pianta, e a' molli orecchi  
propizia, e al santo coniugale amore)  
nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto  
lieto accorrea, agitandole l'acque 540  
sotto i lauri tranquille. O di clementi  
virtù ornamento nella reggia insubre!  
Finché piacque agli Dei, o agl'infelici  
cara tutela, e di tre regie Grazie  
genitrice gentil, bella fra tutte  
545  
figlie di regi, e agl'Immortali amica!  
Tutto il Cielo t'udia quando al marito  
guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici  
pregavi lenta l'invisibil Parca  
che accompagna gli Eroi, vaticinando  
550  
l'inno funereo e l'alto avello e l'armi  
più terse e giunti alla quadriga i bianchi  
destrieri eterni a correre l'Eliso.  
Ma come Marte, quando entro le  
navi  
rispingeva gli Achei, vide sul vallo 555  
fra un turbine di dardi Aiace solo,  
fumar di sangue; e ove diruto il muro  
dava più varco a' Teucri, ivi attraverso  
piantarsi; e al suon de' brandi, onde  
intronato  
avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560  
impaurir del grido; e rincalzarli  
fra le dardanie faci arso e splendente;  
scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo  
e fulminar immobile col guardo  
Ettore, che perplesso ivi si tenne: 565  
tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno  
fra il lutto e il tempestar lungo di Borea  
si fe' vallo dell'Elba, e minacciando  
il trionfo indugiava e le rapine  
dello Scita ramingo oltre la Neva. 570  
Quinci indignato il sol torce il suo carro,  
quando Orione predator dell'Austro  
sopra l'Orsa precipita e abbandona  
corrucciosi i suoi turbini e il terrore  
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto 575  
silenzio e d'ossa e armate esuli larve.  
Sdegnan chi a' fasti di fortuna  
applaude  
le Dive mie, e sol fan bello il lauro  
quando Sventura ne corona i prenci.  
Ma più alle Dive mie piace quel carme  
580  
che d'egregia beltà l'alma e le forme  
con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma  
d'Italia correrà puro a' nepoti,

(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) 585  
tento ritrar ne' versi miei la sacra  
danzatrice, men bella allor che siede,  
men di te bella, o gentil sonatrice,  
men amabil di te quando favelli,  
o nutrice dell'api. Ma se danza,  
590  
vedila! tutta l'armonia del suono  
scorre dal suo bel corpo, dal sorriso  
della sua bocca; e un moto, un atto, un  
vezzo  
manda agli sguardi venustà improvvisa.  
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla 595  
pongo indubre lo sguardo, ecco m'elude,  
e le carole che lente disegna  
affretta rapidissima, e s'invola  
sorvolando su' fiori; appena veggio  
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.  
600

INNO TERZO

PALLADE

I

Pari al numero lor volino gl'inni  
alle vergini sante, armoniosi  
del peregrino suono uno e diverso  
di tre favelle. Intento odi, Canova;  
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5  
qual si spandea sull'are a' versi arcani  
d'Anfione: presente ecco il nitrito  
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene  
li dissetasse, e li pascea dell'aure  
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10  
e de' suoi freni li adornava il Sole,  
pur que' vaganti Pindaro contenne  
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.  
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carne  
vien danzando imenei dall'isoletta 15  
di Sirmione per l'argenteo Garda  
sonante con altera onda marina,  
da che le nozze di Pelèo, cantate  
nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20  
a me date voi l'arte, a me de' vostri  
idïomi gli spirti, e co' toscani  
modi seguaci adorerò più ardito  
le note istorie, e quelle onde a me solo  
siete cortesi allor che dagli antiqui 25  
sepolcri m'apparite, illuminando  
d'elisia luce i solitari campi  
ove l'errante Fantasia mi porta  
a discernere il vero. Or ne preceda 30  
Clio, la più casta delle Muse, e chiami  
consolatrici sue meco le Grazie.  
. . . . .  
Come se a' raggi d'Espero amorosi  
fuor d'una mirtea macchia escon secrete  
le tortorelle mormorando a' baci,  
guata dall'ombra l'upupa e sen duole, 35  
fuggono quelle impaurite al bosco;  
così le Grazie si fuggian tremando.  
Fu lor ventura che Minerva allora  
risaliva que' balzi, al bellicoso  
Scita togliendo il nume suo. Di stragi 40  
su' canuti, e di vergini rapite,  
stolto! il trionfo profanò che in guerra  
giusta il favore della Dea gli porse.  
Delle Grazie s'avvide e della fuga  
immantimente, e dietro ad un'opaca 45  
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro

leonine poledre; ivi lo scudo  
 depose, e la fatale ègida, e l'elmo,  
 e inerme agli occhi delle Grazie apparve.  
 - Scendete, disse, o vergini, scendete 50  
 al mar, e venerate ivi la Madre;  
 e dolce un lutto per Orfeo nel core  
 vi manderà, che obblierete il vostro  
 terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,  
 né più vi offenda Amore. - E tosto al corso 55  
 diè la quadriga, e la rattenne a un'alta  
 reggia che al par d'Atene ebbe già cara;  
 or questa sola ha in pregio, or quando i  
 Fati  
 non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

. . . . .  
 .  
 E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60  
 porge, un avviso che da Febo un giorno  
 sotto le palme di Cirene apprese.  
 Innamorato, nel pierio fonte  
 guardò Tiresia giovinetto i fulvi 65  
 capei di Palla, liberi dall'elmo,  
 coprir le rosee disarmate spalle;  
 sentì l'aura celeste, e mirò l'onde  
 lambir a gara della Diva il piede,  
 e spruzzar riverenti e paurose 70  
 la sudata cervice e il casto petto,  
 che i lunghi crin discorrenti dal collo  
 coprian, siccome li moveano l'aure.  
 Ma né più rimirò dalle natie  
 cime eliconie il cocchio aureo del Sole,  
 né per la coronèa selva di pioppi 75  
 guidò a' ludi i garzoni, o alle carole  
 l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi  
 tenean securi le beote valli,  
 chè non più il dardo suo dritto fischiava,  
 però che la divina ira di Palla 80  
 al cacciator col cenno onnipotente  
 avvinse i lumi di perpetua notte.  
 Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto  
 l'uomo non vede la beltà celeste.

III

. . . . .  
 Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85  
 sorge più curvo agli astri; immensa terra,  
 come è grido vetusto, un dì beata  
 d'eterne messi e di mortali altrice.  
 Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,  
 or i nostri invocando or dell'avverso 90  
 polo gli astri; e se illuso è dal desio,  
 mira albeggiar i suoi monti da lunge,  
 e affretta i venti, e per l'antica fama  
 Atlantide l'appella. Ma da Febo



detta è Palladio Ciel, che da la santa 95  
Palla Minerva agli abitanti irata,  
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi  
fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,  
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra  
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100

Onde, qualvolta per desio di stragi  
si fan guerra i mortali, e alla divina  
libertà danno impuri ostie di sangue;  
o danno a prezzo anima e brandi all'ire  
di tiranni stranieri, o a fera impresa 105  
seguon avido re che ad innocenti  
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;  
allor concede le Gorgòni a Marte  
Pallade, e sola tien l'asta paterna  
con che i regi precorre alla difesa 110  
delle leggi e dell'are, e per cui splende  
a' magnanimi eroi sacro il trionfo.  
Poi nell'isola sua fugge Minerva,  
e tutte Dee minori, a cui diè giove  
d'esserle care alunne, a ogni gentile 115  
studio ammaestra: e quivi casti i balli,  
quivi son puri i canti, e senza brina  
i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno  
sempre, e stellate e limpide le notti.

Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120  
comparti l'opre del promesso dono  
alle timide Grazie. Ognuna intenta  
agl'imperî correa: Pallade in mezzo  
con le azzurre pupille amabilmente  
signoreggiava il suo virgineo coro. 125

Attenuando i rai aurei del sole,  
volgeano i fusi nitidi tre nude  
Ore, e del velo distendean l'ordito.  
Venner le Parche di purpurei pepli  
velate e il crin di quercia; e di più trame  
130  
raggianti, adamantine, al par de l'etre  
e fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
trame onde filan degli Dei la vita,  
le tre presàghe riempiean la spola.  
Né men dell'altre innamorata, all'opra  
135

Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
le vaganti accogliea lucide nubi  
guareggianti di tinte, e sul telaio  
pioveale a Flora a effigiar quel velo;  
e più tinte assumean riso e fragranza  
140  
e mille volti dalla man di Flora.  
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,  
senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi, quante  
gioie promette, e manda pianto Amore!",  
raddensavi col pettine la tela.  
145

E allor faconde di Talia le corde,  
e Tersicore Dea, che a te dintorno  
fea tripudio di ballo e ti guardava,  
eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.  
Correa limpido insiem d'Èrato il canto  
150  
da que' suoni guidato; e come il canto

Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.  
Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;  
e nel mezzo del velo ardita balli,  
canti fra 'l coro delle sue speranze 155  
Giovinezza: percote a spessi tocchi  
antico un plettro il Tempo; e la danzante  
discende un clivo onde nessun risale.  
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,  
a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160  
crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
l'urna funerea spireranno odore.  
Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;  
e ad un lato del velo Espero sorga 165  
dal lavor di tue dita; escono errando  
fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo  
bosco  
due tortorelle mormorando ai baci;  
mirale occulto un rosignuol, e ascolta  
silenzioso, e poi canta imenei:  
170  
fuggono quelle vereconde al bosco.  
Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
e sul contrario lato erri co' specchi  
dell'alba il sogno; e mandi a le pupille  
sopite del guerrier miseri i volti  
175  
de la madre e del padre allor che all'are  
recan lagrime e voti; e quei si desta,  
e i prigionieri suoi guarda e sospira.  
Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;  
e il destro lembo istoriato esulti  
180  
d'un festante convito: il Genio in volta  
prime coroni agli esuli le tazze.  
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,  
e candida è la lode. A parte siede  
bello il Silenzio arguto in viso e accenna  
185  
che non volino i detti oltre le soglie.  
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;  
e pinta il lembo estremo abbia una donna  
che con l'ombre e i silenzi unica veglia;  
nutre una lampa su la culla, e teme 190  
non i vagiti del suo primo infante  
sien presagi di morte; e in quell'errore  
non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
Beata! ancor non sa quanto agl'infanti  
provido è il sonno eterno, e que' vagiti  
195  
presagi son di dolorosa vita.  
Come d'Èrato al canto ebbe perfetti  
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
gli aerei fluttuanti orli del velo  
d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200  
se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
E fra l'altre immortali ultima venne  
rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
in mille nodi fra le perle i crini,  
silenziosa, e l'anfora converse:  
205  
e dell'altre la vaga opra fatale

rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerea Gemelle  
tutte le Dive il diffondeano; ed elle  
fra le fiamme d'amore invano intatte  
a rallegrar la terra; e sì velate  
apparian come pria vergini nude.

210

.....  
E il velo delle Dee manda  
improvviso  
un suon, qual di lontana arpa, che scorre  
sopra i vanni de' Zeffiri soave;

215

qual venia dall'Egeo per l'isolette  
un'ignota armonia, poi che al reciso  
capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira  
annodaro scagliandola nell'onde  
le delire Baccanti; e sospirando

220

con l'Ionio propinquo il sacro Egeo  
quell'armonia serbava, e l'isolette  
stupefatte l'udiro e i continenti.

.....  
Addio Grazie: son vostri, e non  
verranno

soli quest'inni a voi, né il vago rito  
obblieremo di Firenze ai poggi

225

quando ritorni April. L'arpa dorata  
di novello concerto adoreranno,  
disegneran più amabili carole

e più beato manderanno il carme

230

le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:  
e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,  
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni  
votivi, e allegri i giovanili canti

e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle

235

o dell'arcano vergini custodi  
celesti, un voto del mio core udite.

Date candidi giorni a lei che sola,  
da che più lieti mi fioriano gli anni,

m'arse divina d'immortale amore.

240

Sola vive al cor mio cura soave,  
sola e secreta spargerà le chiome  
sopra il sepolcro mio, quando lontano  
non prescrivano i fati anche il sepolcro.

Vaga e felice i balli e le fanciulle

245

di nera treccia insigni e di sen colmo,  
sul molle clivo di Brianza un giorno  
guidar la vidi; oggi le vesti allegre  
obliò lenta e il suo vedovo coro.

E se alla Luna e all'etere stellato

250

più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,  
il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
col rosignuol, finché l'Aurora il chiami  
a men soave tacito lamento.

A lei da presso il piè volgete, o Grazie,

255

e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
occhi fatali al lor natio sorriso.